
EDITORIALE

L'uccisione di un figlio da parte della madre rappresenta uno degli eventi più critici della vita individuale, familiare, sociale presente da sempre nella storia dell'uomo. Non è un caso che sia stata consegnata alla scena del mito e della rappresentazione tragica, quasi a scongiurare il rischio della messa in atto. Il mito, struttura permanente dell'umanità secondo Levi-Strauss¹, ha il compito di ordinare istinto e passione nel segno della ragione e della morale attraverso la costruzione di un significato collettivo e condiviso. La follia o l'appartenenza ad un mondo barbaro e primitivo sono alcuni dei modelli esplicativi con i quali viene segnata la necessaria distanza rispetto alla realtà ordinaria, storica, del quotidiano, in cui un tale scenario di madri omicide non è comprensibile e tollerabile e deve essere assolutamente evitato. Le modalità di estrema crudeltà dallo smembramento al cannibalismo, che si affacciano in alcuni di questi miti, non fanno che accentuare la lontananza culturale del gesto sottolineando il movimento di estraniamento. La madre nel mito greco e nella tragedia uccide il figlio per gelosia o vendetta nei confronti dell'uomo che ha tradito il patto d'amore e allora l'azione è estremamente consapevole e prevede, come nel caso emblematico di Medea, un sofferto e lacerante atto di violenza innanzitutto sul sentimento materno; oppure agisce nel contesto dell'invasamento e della mania indotta dalla divinità, come Agave, e l'uccisione in questo caso è del tutto inconsapevole. La madre baccante che uccide il figlio lo fa scambiandolo per una preda di caccia; il ritorno alla realtà ha le caratteristiche di un risveglio della coscienza, che deve essere guidato da una figura di riferimento che solleci e sostenga l'agnizione terribile dell'atto contro-natura e contro-cultura, come fa Cadmo con Agave.

Ma al di là del dispositivo mitico, magico-rituale e simbolico, l'esposizione ed uccisione di bambini rappresentano tuttora in alcuni gruppi sociali e culturali una pratica trans-storica utile al controllo delle nascite o all'eugenetica².

¹ Levi-Strauss C. *Antropologia strutturale II*. Milano: Il Saggiatore; 1972.

² Devereux G. *Saggi di etnopsicoanalisi complementarista*. Milano: Bompiani; 1972.

Ciò che colpisce è la continuità nel tempo storico e sociale di questo evento, le cui modalità sembrano rimanere immutate come se la condizione della madre omicida fosse impermeabile a qualsiasi dimensione storica e culturale. Questa astoricità e trasversalità culturale ne fa tematica troppo complessa per essere esaurita da semplici categorie cliniche e psicopatologiche. Essa riconosce piuttosto uno spettro di tipologie situazionali e motivazionali, che va da condizioni di fragilità individuale e del contesto fino alle forme più gravi di patologia mentale³; in questo continuum trovano spazio dinamiche psicologiche, relazionali, culturali, psicopatologiche che costellano tra loro in modo assolutamente diverso da caso a caso, ma che trovano nella figura della madre e del bambino l'elemento di specifica vulnerabilità. Anche dal punto di vista dei comportamenti ci si trova di fronte ad uno spettro di atteggiamenti distruttivi che va dalla interruzione volontaria di gravidanza passando attraverso la sindrome del bambino battuto e la carenza di cure parentali fino alla sindrome di Munchausen per procura e all'omicidio vero e proprio.

A questo proposito il ruolo dei paradigmi di normalità e dello stereotipo culturale del comportamento femminile guidato unicamente dal buon istinto materno si presenta molto pervasivo⁴. Pregiudizi ed aspettative di anormalità si attivano in particolare quando il reato grave è intra-familiare; nel senso comune, ma anche in campo giuridico⁵, spiegazioni che chiamano in campo la follia tentano di ricostruire una rassicurante logica lineare causa-effetto e tengono lontana la percezione del rischio. Sembrerebbe difficile a questo proposito superare un pensiero rigidamente dicotomico. Gli Autori anglosassoni riassumono sinteticamente ed efficacemente il problema quando si chiedono *mad or bad?*: secondo il modello medico la madre è folle e dunque incapace di intendere e volere, secondo quello etico è cattiva e dunque punibile⁶. Ma è necessario chiedersi se tutto ciò che esula da una tranquillizzante immagine di famiglia ideale debba per forza attribuirsi alla follia. In ogni caso la malattia mentale si colloca all'interno del dato sociale e culturale, della sofferenza del contesto relazionale ed esistenziale, delle situazioni di emarginazione, isolamento, carenza di mezzi economici e culturali, del difetto di comunicazione e comunità⁷.

³ Nivoli G. *Medea tra noi. Madri che uccidono il proprio figlio*. Roma, Carocci; 2002.

⁴ Merzagora Betsos I. *Demoni del focolare. Mogli e madri che uccidono*. Torino: Centro Scientifico Editore; 2003.

⁵ Catanesi R, Troccoli G. *La mamma omicida. Aspetti criminologici*. *Rassegna di Criminologia* 1994; 2.

⁶ Wilczynski A. *Images of women who kill their infants: the mad and the bad*. *Women and Criminal Justice* 1991; 2 (2): 71-88.

⁷ Oberman M. *Mothers who kill: coming to terms with modern American infanticide*. *American Criminal Law Review* 1996; 34 (1): 1-110.

Il diritto penale italiano distingue l'infanticidio come fattispecie specifica di reato e traccia per la madre un percorso punitivo attenuato, non da tutti condiviso, qualora vengano accertate condizioni di abbandono materiale e morale e di isolamento psicologico. Il reato rappresenta sempre un'azione in cui un individuo incontra una specifica situazione; ma il carattere di situazionalità appare tipico in particolare dell'infanticidio⁸. Può accadere che il gesto omicidiario sia la conclusione tragica di una gravidanza negata o occultata, in cui la dimensione del silenzio e della invisibilità finiscono con l'assumere drammatica evidenza soltanto al momento del parto. In questo contesto, che può includere estensivamente un residuo e malinteso senso dell'onore (che potrebbe essere ricodificato all'interno della soggettività della madre come vissuto insuperabile di vergogna), l'incapacità di accedere ai servizi socio-sanitari, nuove condizioni di marginalità come la tossicodipendenza e l'immigrazione, variabili psicologiche fino alla malattia mentale conclamata, l'intreccio tra comportamento della madre e storia dello sviluppo psico-affettivo non solo individuale ma anche familiare è ancora più stretto ed evidente; il reato finisce per configurarsi come l'espressione di un disagio antico latente, sempre più inascoltato ed irrisolto in assenza di dispositivi culturali efficaci. Ma tale intreccio risulta evidente anche nel cosiddetto complesso di Medea che esprime una patologia del legame familiare all'interno della quale la madre, esposta ad una prolungata e solitaria condizione di stress emotivo e di conflitto con il partner, scarica la propria aggressività sul figlio realizzando attraverso l'atto omicidiario una vendetta trasversale.

La complessità del fenomeno preso in esame richiede necessariamente un incrocio tra più prospettive e chiavi di lettura. Nessuna di queste può prescindere dalla storia personale della madre e del suo bambino in quello specifico contesto culturale e relazionale.

Il fascicolo trae spunto da un caso storico di madre infanticida. Guicciardi pubblica **Parto illegittimo ed infanticidio in una donna degenerata e semimbecille** sulla *Rivista Sperimentale di Freniatria* nel 1892, in epoca dominata dagli schemi interpretativi lombrosiani. Chiara rispetta la tipologia dell'infanticida ottocentesca: giovane, nubile, semplice, porta avanti una gravidanza illegittima in un contesto di forte riprovazione familiare e sociale e di solitudine. Già la medicina alienista del tempo considerava la mania puerperale come malattia sociale valorizzando le cause morali sostenute da disordini del contesto.

⁸ Di Bello G, Meringolo P. Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri. Pisa: Edizioni ETS; 1997.

Arnaldo Ballerini rilegge il caso in **La nascita e la vergogna**. Rifacendosi agli studi sulla psicopatologia della vergogna e del delirio sensitivo, condivide l'interpretazione di Guicciardi che Chiara abbia vissuto il parto e l'infanticidio in uno stato di crepuscolo della coscienza, ma mette in evidenza come tutte le linee essenziali della organizzazione psicologica della paziente portino in primo piano la emozione della vergogna, più che quella di colpa.

Anche Ivan Galliani commenta il caso di Guicciardi. **Profili di imputabilità delle madri infanticide** traccia una straordinaria linea di continuità che attraversa più di un secolo e collega la situazione di Chiara a quella di altre due giovani donne. Come già il perito a fine Ottocento aveva anticipato con straordinaria sensibilità, l'Autore sottolinea l'intreccio tra gli aspetti sociali ed individuali, che connotano anche attualmente il reato di infanticidio; il senso di smarrimento dell'anima del testo euripideo può essere ricondotto, entro la cornice della valutazione psichiatrico-forense di questi casi, ad una alterazione dello stato di coscienza.

In **Una rassegna psichiatrica sul figlicidio** Myung-Je Sung, Jeong-Hyun Kim forniscono una review dello stato attuale delle conoscenze circa gli aspetti demografici, psicosociali, clinici e giuridici del figlicidio. Negli studi presi in considerazione il profilo dei genitori che commettono un figlicidio è estremamente variabile e le sanzioni penali sono molto diverse da nazione a nazione. I risultati della rassegna segnalano una insufficiente stratificazione del rischio e l'assenza di affidabili fattori predittivi. Il diritto penale disciplina l'infanticidio diversamente a seconda dei periodi storici e del ruolo ricoperto dalla madre nella famiglia e nella società.

In **Maternità e infanticidio: lo sguardo del diritto penale** Matilde Betti ne traccia lo sviluppo storico, la attuale disciplina e l'applicazione fattane dalla giurisprudenza. Centrale appare in questo ambito il ruolo della costruzione culturale e sociale della maternità, che influenza significativamente diritto penale e giurisprudenza. Questa prospettiva trans-storica consente di cogliere il conflitto tutto femminile tra la capacità di dare la vita e la costruzione culturale entro la quale si può essere madri e considera l'infanticidio come espressione estrema di questo conflitto, risolto nel rifiuto di una condizione diversa da quella accettata dal costume e dalla norma sociale.

Isabella Merzagora e Alessandra Rancati in **Neonaticidio e infanticidio materno** chiariscono il punto di vista della criminologia clinica, che distingue in base a criteri cronologici, psicologici, sociali e statistici il neonaticidio dal figlicidio: mentre in quest'ultimo la vittima ha più di un anno, il neonaticidio è commesso in epoca più vicina al parto che avviene solitamente senza assistenza, generalmente da madri giovani, immature, disoccupate o studentesse, con sentimenti di ostilità ed estraneità verso il neonato. Entrambi i crimini sono spiegati solo in una minoranza dei casi dalla malattia mentale,

poiché possono essere dovuti anche ad eccesso di mezzi disciplinari, a motivi di convenienza o pressione sociale, ideologici, a trascuratezza, a rivalsa nei confronti del partner. Fra le motivazioni patologiche ci sono le forme di psicopatologia puerperale.

Non esiste uno schema di comportamento tipico della madre dopo l'omicidio del figlio, ogni caso ha le proprie specificità in relazione a presenza o meno di disturbo mentale, tenuta dei legami con il coniuge e la famiglia d'origine, capacità di elaborazione ed accettazione dell'evento. In alcuni casi il rischio suicidiario nella fase immediatamente successiva si presenta particolarmente alto. Ettore Straticò e colleghi, in **Il trattamento delle madri infanticide in OPG. Analisi di 10 pazienti internate presso l'OPG di Castiglione delle Stiviere**, da questo osservatorio privilegiato che ospita le madri prosciolte per vizio di mente, tracciano un profilo delle dieci donne attualmente internate: l'età media, al momento del fatto, è di 35 anni; la provenienza geografica prevalente è dell'area centro-nord; la diagnosi più rappresentata è la depressione psicotica. Il percorso di elaborazione appare molto difficoltoso, approda in alcuni casi ad una sorta di accettazione che consente una rinascita interiore e la possibilità di guardare nuovamente al futuro.

L'uccisione di un figlio, la sua irruzione in contesti inattesi e con modalità apparentemente improvvise rimane nella nostra società un atto di violenza difficilmente comprensibile per il senso comune ed in assenza di modelli condivisi e protettivi di risoluzione culturale si ripropone nell'attualità come martellante fatto di cronaca nera. Il rischio sempre latente è che il vuoto lasciato dal dispositivo mitico-rituale venga occupato da comportamenti interpretati nella loro apparente inderivabilità, incomunicabilità, incomprensibilità come sintomo, che genera altri sintomi e li costella in sindromi. Utilizzando la prospettiva demartiniana⁹ si può forse più utilmente considerare l'omicidio di un figlio una crisi antropologicamente fondata, rottura della parabola dell'essere madre e dell'ambivalente sentimento del materno, deriva dell'evento di nascita che interessa in modo catastroficamente mutativo l'identità psico-corporea della donna, in quanto porta con sé fantasmi di annientamento e morte; per questa sua radicalità necessita di un dispositivo culturale per trasformarsi, placarsi, essere condivisa. Una donna può diventare madre soltanto mediante un processo di riconoscimento del proprio bambino ed attraverso esso del proprio ruolo e questo processo è sociale, richiede una presa in carico collettiva nella realtà; soltanto una rete

⁹ De Martino E. (1962). *Furore Simbolo Valore*. Milano: Feltrinelli; 2002.

sicura di rapporti consente di riconoscere le emozioni, dare loro un nome ed un significato. La tenuta di legame del contesto e delle figure significative consente di percepire, nominare, vivere anche tratti personologici più o meno consapevoli. In assenza di una capacità di accoglimento e sostegno del contesto di vita, la nascita può essere accompagnata dal presagio di un destino negativo che si compirà irrimediabilmente per la madre e per il figlio, perché generare vuol dire esporre entrambi alle insidie del tempo e alla mortalità. L'atto omicidiario potrebbe rappresentare il fallimento di quel necessario movimento di presentazione del figlio al mondo, come nelle parole di Erri De Luca, un movimento di individuazione e riconoscimento reciproco di sé come madre e del figlio come altro da sé.

*Dormi? Sì, dormi, non ascoltare tua madre infuriata contro se stessa,
afferrata alla gola da un terrore.
Dormi, respira sazio, cresci,
ma poco, lentamente, vivi, ma di nascosto.
Che vuoto mi hai lasciato, che spazio inutile dentro di me
deve imparare a chiudersi.
Il mio corpo ha perso il centro,
da adesso in poi noi due siamo staccati,
che possono abbracciarsi e mai tornare una persona sola.
Ieshu, bambino mio, ti presento al mondo*

Erri De Luca, In nome della madre

Maria Bologna, Yvonne Bonner